

SELEZIONE



centro studi emigrazione - roma

servizio
mensile

DIRETTORE RESPONSABILE, G. B. SACCHETTI
REDATTORE, G. LUCREZIO

supplemento di
studi emigrazione

IL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA (C.S.E.R.), fondato nel 1963 dai Padri Scalabriniani, studia i problemi storici, sociologici e pastorali delle migrazioni, con la collaborazione di studiosi ed esperti italiani e stranieri, dell'Ufficio Studi dell'UCEI, del «Centro Studi e Ricerche per la Pastorale emigratoria in Europa» di Basilea, del «Center for Migration Studies» di Staten Island, N.Y. (U.S.A.), del «Centro do Estudos Migratórios» di San Paolo (Brasile), del «Centro di studio e di orientamento pastorale» di Buenos Aires (Argentina) e del «Centro Pastorale e Studi» di Sydney (Australia).

Il C.S.E.R. esplica la propria attività nei seguenti settori:

- **documentazione** bibliografica e statistica, con una biblioteca specializzata;
- **ricerche** scientifiche nel campo delle migrazioni in Italia e all'estero; il CSER è dotato dell'attrezzatura per l'elaborazione dei dati.
- **pubblicazioni** sui problemi migratori:

Rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

Quaderni

SELEZIONE CSER

Collane

ATTUALITA'

PROSPETTIVE

SUSSIDI E DOCUMENTAZIONI

Anno IV - n. 6
Giugno 1973

SOMMARIO

Opinioni e contributi

- Osservazioni e proposte per "Un disegno di legge su l'emigrazione italiana" 1
- Dialogo tra sordi sulla scuola per i figli degli emigrati 6
- Le recenti restrizioni svizzere 16

Notizie e Segnalazioni

- Dall'Italia e dal mondo 17
- Notizie C.S.E.R. 19
- Notizie C.S.E.R.P.E. 20
- Note Bibliografiche 21

OPINIONI E CONTRIBUTI

OSSERVAZIONI E PROPOSTE PER UN "DISEGNO DI LEGGE SU L'EMIGRAZIONE ITALIANA"

E' uscito in questi giorni, a cura di P. M. Francesconi, il volume II della "Storia della Congregazione Scalabriniana", della Collana "Sussidi" del Centro Studi Emigrazione di Roma.

Presentiamo alcuni stralci del capitolo I^o, dedicato agli interventi di Mons. Scalabrini su un noto progetto di legge. Le citazioni sono prese dall'opuscolo che porta questo titolo: "Il disegno di legge sull'emigrazione italiana. Osservazioni e proposte di Mons. Gio. Batt. Scalabrini, vescovo di Piacenza".

L'opuscolo fu redatto e pubblicato nel 1888, sotto forma di lettera aperta all'On. Paolo Carcano, Sottosegretario di Stato alle Finanze, già compagno di scuola dello Scalabrini al Liceo Volta di Como.

"Il disegno di legge era stato presentato alla Camera dei Deputati come 'legge speciale' del Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno On. Crispi il 15 dicembre 1887. Prevedeva l'obbligo della licenza governativa per le operazioni di agente d'emigrazione, la cauzione da prestarsi dagli agenti, le penalità per le operazioni clandestine o comunque abusive di arruolamento degli emigranti. Riconosceva la libertà di emigrare, salvo gli obblighi militari, e nello stesso tempo dava al Ministro dell'Interno facoltà di limitare l'arruolamento.

Il 3 maggio 1888 la Commissione parlamentare presieduta dall'On. Rocco De Zerbi presentava un controprogetto, inteso a modificare il progetto governativo 'in senso più liberale, mirando sostanzialmente a un duplice obiettivo: libertà di emigrare e di far emigrare. La relazione parlamentare si distingueva nel vedere in una luce meno negativa l'opera degli agenti, consentiva loro libertà di propaganda e di arruolamento e attenuava le penalità a loro carico'.

Il vescovo di Piacenza intervenne un mese prima della discussione alla Camera, che venne effettuata nel principio di dicembre del 1888, e dalla quale risultò approvato il controprogetto, con qualche emendamento.

Lo Scalabrini, 'un vescovo che si occupa di cose sociali e di progetti di legge' - come si definiva egli stesso - ... continuava a sostenere decisamente la 'libertà di emigrare', mentre si manteneva ancor più decisamente contrario alla 'libertà di far emigrare'. Per questo criticava fortemente anche il contro-progetto, per la 'facoltà, che il disegno di legge accorda agli agenti di emigrazione, di fare arruolamenti'. 'Io credo - spiegava - che questa concessione, giustificabile forse in teoria, in pratica riesca di grave danno, e tale da render vane molte buone disposizioni della legge stessa'.

Egli avrebbe ammesso gli agenti come semplici intermediari fra le società di navigazione e gli emigranti, e le agenzie come uffici d'informazione; ma nella realtà l'agente d'emigrazione corrispondeva alla definizione che egli stesso ne dava: 'chi, più turpe del ladro e più crudele dell'omicida, spinge a rovina tanti infelici'.

Di fatto l'agente era un arruolatore e l'arruolamento in fatto di emigrazione è qualche cosa di intrinsecamente cattivo, che altera le funzioni di questo fenomeno sociale e lo fa deviare dal suo scopo e dalla sua meta naturale. La emigrazione, come tutte le selezioni, deve essere spontanea per riescire di qualche giovamento; nel caso contrario, invece di un sollievo dell'organismo sociale e di un lavoro benefico centrifugo e centripeto, che dà moto e tiene in equilibrio gli umori, diventa uno sforzo che fiacca, una febbre che lentamente consuma'.

Si rimproverò allo Scalabrini di fare una distinzione 'astratta e moralistica' fra emigrazione buona se spontanea, e cattiva se stimolata o artificiale. Ma egli stesso non intendeva fare una distinzione assoluta:

'I fatti sociali ben di rado sono assolutamente buoni o assolutamente cattivi; ma possono essere o l'uno o l'altro, a seconda delle circostanze; così può darsi che l'arruolamento degli emigranti, cattivo e da riprovarsi in tesi generale, possa diventare buono in certi casi (...). Ma ciò che può esser buono come eccezione, è cattivo, concesso in via ordinaria'.

E' proprio di fronte ai fatti che lo Scalabrini si pone: 'Io sono più propenso a credere ai fatti, anzichè alle belle parole'.

Appunto perchè sosteneva la 'libertà di emigrare' contro la 'libertà di far emigrare', non si può rimproverare all'Autore di non tener conto 'come anche

da ciò che v'è d'irrazionale nello 'spirito di avventura' possano derivare conseguenze positive', come dice il Manzotti. Il quale però soggiunge subito: 'Ma il merito precipuo di Scalabrini sta nell'unire all'interesse teorico un interesse pratico concreto, dando impulso con intelligente fervore ad una valida opera di patronato'.

Vorremmo giustamente sottolineare questo merito, non solo a proposito dell'"opera di patronato", cioè della Congregazione dei Missionari di S. Carlo e della Società San Raffaele, ma anche per i suggerimenti pratici che egli propone, per sanare la piaga dell'arruolamento, una delle più dolorose della nostra emigrazione fino alla legge del 1901, soprattutto per aver provveduto alla tutela dell'emigrato una volta giunto a destinazione, e per essersi interessato della sua promozione globale.

'Una legge anche buona non basta - egli afferma -, perchè il fatto generale e complesso della emigrazione risponda agli alti fini sociali a cui fu destinato dalla Provvidenza, se non è sussidiato da tutte quelle savie istituzioni pubbliche e private, da quell'insieme di opere religiose e civili, che hanno dato ottimi frutti a quei popoli che per primi le sperimentarono'.

'Spronato da queste considerazioni, mi posi all'opera, perchè corroborata dall'esempio, la mia povera parola fosse più efficace (...). E' così che, in meno di un anno, sotto il nome glorioso di Cristoforo Colombo, sorse nella mia diletta Piacenza, primo in Italia, l'Istituto di patronato italiano per gli emigrati in America. E' così che nello scorso luglio 12 missionari, 8 sacerdoti e 4 laici, salparono dai porti di Genova e dall'Havre per New York e per l'interno del Brasile, da dove le richieste di missionari erano più insistenti, e più urgenti i bisogni da provvedere'.

Dopo aver ricordato che 'colà i nuovi missionari hanno pure carattere di ufficiali dello Stato civile, vantaggio anche questo non lieve per i nostri poveri connazionali, ignari della lingua del paese', lo Scalabrini, sempre guidato da una visione totale del servizio al migrante, continua:

'Ma il mio Istituto, sorto così rapidamente per mirabile accordo di sentimenti religiosi e patriottici, verrebbe a mancare in parte al suo scopo e non potrebbe superare i mille ostacoli che gli si frappongono, né soddisfare ai molteplici suoi bisogni morali e materiali senza l'aiuto costante di tutti i buoni. Ed è per questo, mio buon amico, che io richiamo l'attenzione tua, e, per mezzo tuo, del Governo e di tutti quelli che si interessano del pubblico bene, su questa opera, cara al mio cuore, non solo perchè in essa scorgo un mezzo efficace per compiere i miei doveri episcopali verso tanti infelici, moltissimi de' quali miei diocesani, ma anche perchè religione e patria vi si danno la mano e questo è, a mio giudizio, un mezzo pratico, un inizio di quella pacificazione delle coscienze, che è pur sempre uno dei voti più ardenti dell'anima mia'.

Il passo citato colloca nel giusto ordine la gerarchia di valori che ispirarono lo Scalabrini: in primo luogo l'adempimento dei suoi doveri episcopali, cioè il motivo eminentemente pastorale, e in secondo luogo il motivo conciliatorio. Non dovrebbe, a nostro parere, essere data importanza eccessiva all'aspetto dell'accordo tra Chiesa e Stato come fatto politico, per quanto fosse 'ardente' nel vescovo di Piacenza il desiderio della Conciliazione. Egli si rivolgeva a un pubblico particolarmente sensibile al problema religioso-politico del giorno, e lo faceva con estrema sincerità. Ma non dobbiamo perdere di vista quello che fu il movente preciso anche del conciliatorismo scalabriniano. Movente religioso, non politico:

quello che egli chiamava 'salvezza delle anime', dando tuttavia a questo termine le stesse dimensioni dell' 'uomo', in tutta la sua completezza, come è ampiamente dimostrato appunto dalla sua azione nel campo migratorio.

Lo sentiamo infatti accennare, subito dopo, alle numerose lettere che negli ultimi mesi aveva ricevuto da capi-famiglia, specialmente dal Brasile:

'Da quelle lettere (...) traspariva, oh quanto!, il bisogno del prete e del maestro: bisogno che si faceva sentire tanto più fortemente, quanto maggiore era la prosperità materiale delle colonie. Tutti conchiudevano colle desolanti parole del povero emigrato veneto: siamo qui come bestie: si vive e si muore senza prete, senza maestri e senza medici, le tre forme sotto cui si presenta alla ragione del povero il consorzio civile,

Notiamo bene che tali compiti vengono affidati ai missionari anche prescindendo dalla Società San Raffaele, della quale l'Autore parla distintamente in seguito.

Riprendendo l'argomento della scuola, lo Scalabrini riconosce che 'è la parte del programma di più difficile attuazione', soprattutto 'perchè troppo spesso manca il personale insegnante, non potendo i missionari attendere sempre a tutto, ed essendo scarso all'uopo il numero dei laici di una certa coltura, i quali voglia^{no} o possano sobbarcarsi a vita di tanto sacrificio'.

E qui troviamo una sorpresa. Al giorno d'oggi ci viene spontaneo pensare ai laici, ai quali spetta primariamente il compito della scuola. Invece lo Scalabrini, che pure tanta importanza attribuiva al laicato da considerare l'opera dei missionari incompleta se non fosse affiancata da quella dei laici, non considerava ancora matura la loro preparazione, specialmente spirituale, 'per sobbarcarsi a vita di tanto sacrificio'. Ecco, dunque, la sua proposta:

'I giovani seminaristi, che anno per anno compiono il servizio militare in Italia, saranno un centinaio. Ora che danno sarebbe egli per il nostro esercito, qualora si esentassero dal servizio di leva quei giovani sacerdoti, i quali volessero inserirsi fra i Missionari per gli italiani in America? Che strappo sarebbe mai all'uguaglianza di tutti i cittadini in faccia al tributo militare, se i giovani italiani aspiranti al sacerdozio, invece di tre anni di caserma, ne facessero cinque nelle Americhe al servizio dei nostri connazionali, cooperanti alla loro redenzione religiosa e morale, soldati a un tempo della Chiesa e dello Stato?'.

Purtroppo le proposte dello Scalabrini caddero nel vuoto, più che altro per preconcetti politici; e forse si aggiungono anche alcuni di noi a criticare le idee dello Scalabrini, in quanto ci appaiono discordanti da alcune concezioni odierne della 'sclericalizzazione' e della 'secolarizzazione', e anche dall'universalità della Chiesa, che non può 'subire limite alcuno di stirpe, nazione od età'. Ma dobbiamo distinguere tra sostanza e modalità, tra fine e mezzi, nelle idee e nelle realizzazioni dello Scalabrini, inquadrandole nella sua epoca. Per esempio, al suo tempo era ancora necessaria, molto più che al giorno d'oggi, un'opera di supplenza da parte della Chiesa.

Lo stesso si dica per la questione della lingua nazionale e la conservazione della cultura italiana, anzi dell'amore alla patria. Ricordiamo le condizioni del tempo: l'analfabetismo, l'inferiorità sociale delle classi costrette all'emigrazione, il mondo chiuso del paese e delle campagne da cui partivano, tutto quel

complesso di incrostazioni tradizionali che incapsulavano la religiosità della povera gente, molto spesso mancante della più elementare istruzione religiosa. Il balzo improvviso in ambienti stranieri, impenetrabili appunto per chi mancava di una base culturale che permettesse una comunicazione al di fuori delle elementari necessità della vita, era destinato a provocare traumi psicologici, sociali e religiosi, irreparabili negli emigranti e nei loro discendenti, ove non si operasse un inserimento graduale. La prima fase doveva contemplare precisamente la possibilità di dare agli italiani una cultura almeno elementare. Praticamente, ciò era possibile solo conservando la lingua, la cultura, in un certo senso l'ambiente di origine, per tutto il tempo necessario all'acclimatazione....

L'idea del trapianto dell'emigrante, conservando attorno alle sue radici il terreno originario fino all'amalgama con la terra nuova, si trasferisce qui dall'individuo alla comunità. Non sarebbe stata la creazione delle 'Piccole Italie' o dei 'ghetti', che nascono per istinto di difesa sociale, ma di comunità con sacerdote, lingua, scuole, ospedale, organizzazione e persino finanziamento italiani.

Nel mondo odierno, pluralista e insieme livellatore, scaduto in gran parte il concetto di patria dopo le due guerre mondiali, tale concessione non è generalmente accettata. Ma per quel tempo era un'idea pratica e valida. La validità è provata dai fatti: dove le colonie si realizzarono più o meno secondo il pensiero dello Scalabrini, per esempio nel Rio Grande do Sul, in Brasile, abbiamo assistito allo sviluppo graduale, senza traumi, di nuclei italiani che pacificamente e profondamente si sono trasformati in parte integrante della società civile e religiosa, che al giorno d'oggi porta la denominazione non più della nazione d'origine, ma della nazione di arrivo.

Se le idee dello Scalabrini rimasero in gran parte lettera morta, si deve soprattutto alla miopia politica del Governo italiano, che non sopportava ingerenze del clero nell'emigrazione, e all'opposizione sorda dei cattolici 'intransigenti', che combattevano anch'essi qualsiasi forma di collaborazione dei cattolici con la classe dirigente politica. La grettezza dei pregiudizi clericali e anticlericali veniva così a soffocare le grandi iniziative apostoliche e umane: qui ritroviamo nuovamente le radici della sofferenza dello Scalabrini per lo steccato innalzato dalla Questione Romana e del suo sogno di Conciliazione".

Osservazioni come quelle che precisano il senso della "libertà di far emigrare" o propongono di tramutare il servizio militare con il servizio civile dell'insegnamento agli emigrati potrebbero essere oggi riprese, approfondite, ampliate e messe in esecuzione.

Si pensi, ad esempio, alle varie proposte per l'estensione della "Legge Pedini".

Di valido vi è poi ancora il modo con cui lo Scalabrini accostava i problemi dell'emigrazione: "Al di là della caducità di elementi necessariamente condizionati dal tempo e dalle circostanze storiche, quello che rimane è l'incontro dello Scalabrini con l'uomo migrante.... al di sopra dei compartimenti stagni in cui si rischiava di dividere sia l'uomo, sia la società, in nome di ... distinzioni male intese e alienanti dalla realtà umana e sociale".

IL DIALOGO TRA SORDI SULLA SCUOLA PER I FIGLI DEGLI EMIGRATI

Le previsioni ottimistiche del Ministero degli Esteri

Da una nota contenente "elementi di documentazione predisposti dalla Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali", in vista della VII Sessione del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero (11-13 luglio 1973), apprendiamo le linee di espansione che il Ministero si propone e che saranno descritte in dettaglio nel Programma 1974:

- a) creazione di 'poli di scolarizzazione intensiva' nelle regioni dove sussistano nuclei di connazionali ad alta densità. I poli si articoleranno in centri di insegnamento per i figli dei lavoratori italiani e saranno finalizzati all'esigenza di assicurare agli alunni un insegnamento plurilinguistico e tale comunque da assicurare il proseguimento di una normale carriera scolastica sia nel paese di accoglimento sia, nel caso dei 'poli' europei, in un altro paese della comunità, sia nel paese di origine, nonché in centri di formazione permanente per gli insegnanti della regione;
- b) i poli di scolarizzazione intensiva, che verranno installati soprattutto nei paesi di più recente emigrazione e laddove la nostra emigrazione presenti un alto grado di mobilità, verranno dotati delle attrezzature didattiche più moderne e del personale specializzato in grado di farle funzionare; ai 'poli' faranno capo (e si studierà in merito la possibilità di far ricorso, ove la situazione locale lo permetta, all'impiego dei mezzi audio-visivi di massa) tutti i corsi della regione adiacente;
- c) estensione quantitativa e consolidamento della rete esistente, indipendentemente dalla realizzazione dei poli di scolarizzazione intensiva, in modo da raggiungere il maggior numero possibile di alunni italiani;
- d) conclusione di intese con tutti gli enti e i sodalizi che si occupano di assistenza scolastica all'estero, nel massimo rispetto dell'autonomia di ciascuno, per un coordinamento efficace di tutto il settore. Le iniziative dirette del Ministero degli Affari Esteri non debbono infatti né monopolizzare né esaurire un campo operativo che lascia largo spazio alla buona volontà di tutti. Non solo: il Ministero degli Affari Esteri intende sollecitare ogni tipo di iniziative, comprese le iniziative spontanee e di base delle collettività, e fornire, nel quadro di una programmazione concertata, appoggio concreto al loro sviluppo;
- e) per quanto riguarda i paesi transoceanici il Ministero degli Affari Esteri, mediante i Poli di scolarizzazione intensiva, intende armonizzare la promozione scolastica e culturale dei figli dei lavoratori italiani con l'orientamento pluriculturale o con gli indirizzi favorevoli al mantenimento della cultura minoritaria che sembrano affiorare in alcuni paesi, particolarmente quelli a predominanza anglo-sassone. Per le collettività dell'America latina si porrà l'accento non solo sui corsi di lingua e cultura italiana ad ogni livello, ma altresì sui corsi di formazione professionale per gli adulti, così da mettere in condizione i nostri connazionali di inserirsi attivamente nel processo di sviluppo in corso in quei paesi;
- f) per quanto riguarda i paesi europei la direttiva del Ministero mira, attraverso

la realizzazione di iniziative esemplari e diffuse, a proporre alla Comunità economica europea, che dovrà essere investita del problema data la sua stretta connessione con il principio della libera circolazione dei lavoratori e l'effettività della sua applicazione, modelli operativi validi, tali da giustificare il suo intervento. In tal senso si è già convenuta l'«europeizzazione» dei programmi.

Oltrepassando quindi il modulo anacronistico della «scuola italiana» tradizionale, i rischi di dequalificazione e di degradazione culturale e professionale comportati da una «scuola di inserimento» estremamente rigida, i criteri selettivi ed elitari delle «scuole europee» attualmente esistenti, il Ministero degli Esteri ha come sua finalità ultima la creazione di un sistema scolastico «europeizzato» che offra ai figli dei nostri emigrati una reale eguaglianza di opportunità rispetto ai coetanei del paese d'origine e del paese di accogliimento».

Le constatazioni pessimistiche del Centro Orientamento Immigrati (C.O.I.)

A livello di diagnosi della realtà, dobbiamo registrare i rilievi che l'On. Franco Verga, Presidente del C.O.I. di Milano fa nella «Presentazione al libro di Michele Jungo: Scuola a due uscite, apparso recentemente:

«Ogni qualvolta mi accingo a scrivere sui problemi dell'emigrazione ho la netta sensazione che il tempo si sia fermato: da quando le navi della compagnia Rubattino trasportavano gli emigrati oltre oceano, ad oggi, nulla è cambiato nella geografia del sottosviluppo e della fame, e nella politica migratoria dei Governi che si sono succeduti.

L'emigrazione è, ieri come oggi, un fenomeno fondamentalmente di costrizione. Se, però, alcuni tentativi sono stati fatti per mettere ordine nei contesti urbani e rurali, sia per creare condizioni umane di vita a chi lavora, sia per assicurare nelle campagne un reddito sufficiente a sopravvivere, ciò non toglie che i programmi di intervento, a livello C.E.E. e nazionale, siano tuttora ancorati a concezioni di tipo assistenziale e caritativo.

La grande molla che stimola l'emigrazione è inserita nel meccanismo degli squilibri regionali e nelle società a capitalismo avanzato: i serbatoi di manodopera sono funzionali ai sistemi produttivi.

La verifica ci viene offerta dalla situazione svizzera. Questo Paese ha adottato un sistema, sul piano economico e sociale, che punta sostanzialmente su due obiettivi:

- costruire una riserva di manodopera, fuori dei confini, da utilizzare all'occorrenza (lavoratori frontalieri e stagionali);
- procedere all'assimilazione esclusiva dei bambini, escludendo i loro genitori, in modo da utilizzare, nell'arco di quindici anni, un esercito di manovali, capaci di parlare la lingua tedesca e pronti ad eseguire i lavori più umili e pesanti. Quelli, cioè, che la gente svizzera rifiuta di espletare.

L'antidoto a questa irrazionale politica era costituito dalla presen-

za e dalle funzioni delle scuole delle Missioni Cattoliche, che realizzano i fini di impartire l'insegnamento della madrelingua italiana e di mantenere inalterati i rapporti tra bambino e genitori.

Oggi osserviamo che il Governo italiano:

- accetta il principio che i figli degli emigrati debbono obbligatoriamente frequentare la scuola svizzera;
- è favorevole ad una emigrazione indiscriminata delle popolazioni del Mezzogiorno, ritenendo così di affievolire la giusta protesta delle aree sottosviluppate e protraendo i tempi dei processi di industrializzazione;
- ritiene giusta la chiusura delle scuole italiane in Svizzera (private, gestite dalle Missioni Cattoliche), affermando di voler potenziare i corsi di lingua e cultura italiana, ai sensi della legge 3.3.1971 n. 153.

La realtà è ben diversa:

1. negli ultimi quattro anni, cioè dal 1968 al 1972, le quote di rotazione nei Cantoni elvetici hanno interessato il 70 per cento degli italiani. Ciò vuol dire che la nostra emigrazione in Svizzera è assolutamente temporanea;
2. ogni anno nascono in Svizzera 17/18 mila bambini italiani. Nel solo periodo 1957/1965 ne sono nati 92.000. Tenuto conto della rotazione, le scuole svizzere dovrebbero quindi dare asilo a circa 95.000 bambini italiani. In effetti, nel migliore dei casi, sono 35-40 mila. Gli altri 55 mila vivono in Italia, separati dalle famiglie;
3. secondo studi e statistiche ufficiali, i bambini italiani vengono bocciati da 5 a 6 volte più dei loro compagni svizzeri. Solo 18 su 10.000 arrivano a frequentare il liceo.

Come rimedio a questa gravissima situazione, il Governo italiano ha offerto i corsi di lingua e cultura che, da un punto di vista didattico e pedagogico, si presentano di scarsa efficacia.

Quanto detto, mi sembra utile per impostare un discorso nuovo sulla scuola italiana all'estero.

Il dottor Michele Jungo, che con grande entusiasmo da anni si occupa di questi problemi, ha studiato una soluzione che va incoraggiata ed ampiamente sperimentata, perchè capace di introdurre un nuovo rapporto tra allievi ed istituzioni scolastiche. Anzitutto, può realizzare obiettivi che superano gli angusti confini dell'assimilazione forzata; poi, conferisce ai bambini la possibilità di studiare la lingua italiana e quella tedesca, mantenendo inalterati i rapporti all'interno delle famiglie.

Il nuovo indirizzo 'scuola a due uscite' è esposto da Jungo nelle pagine che seguono. Il COI che ha già pubblicato un libro bianco sulle scuole italiane in Svizzera ("Una scuola in agonia", a cura di Adriano Baglivo) intende contribuire, con questa pubblicazione, alla diffusione del metodo Jungo ed alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica su un metodo scolastico che si pone come alternativa e risposta alla scuola a senso unico: quella svizzera, che, in sintesi, può essere definita 'la fabbrica dei disadattati'.

Le considerazioni del Centro Studi Emigrazione

Nel numero di maggio di "Selezione CSER" dicevamo che all'origine di tutte le incertezze in fatto di iniziative scolastiche per i figli degli emigrati c'è la perdurante concezione di una "emigrazione = sfollamento".

Proseguendo il discorso, diremo che tale concezione rende affrettato e non convincente il discorso dell'integrazione. Dall'idea di "emigrazione = sfollamento", infatti, deriva la prassi, fin dall'inizio e tuttora in uso nello stato italiano, di incoraggiare l'integrazione degli emigrati e dei loro figli nel Paese di immigrazione. Ugualmente, come è facile comprendere e a parte le parole in cui si può abbondare, ne deriva la speranza di molti responsabili della "politica migratoria italiana" che nessuno prenda troppo sul serio il discorso dei rientri degli emigrati.

Per quanto riguarda l'orientamento e l'incoraggiamento all'integrazione dei figli degli emigrati nel Paese di immigrazione, attraverso la frequenza alla scuola locale, ci pare che il discorso pecchi di superficialità almeno per quattro ragioni, che esporremo sotto forma di interrogativi.

1 - La formazione della persona

In un tempo in cui si pretende dalla scuola più una attività di formazione della persona che un'opera di socializzazione (dato che la società in cui il giovane è chiamato ad entrare è messa in discussione nelle sue strutture, nei suoi obiettivi, nei suoi miti), che senso ha il parlare con tanta abbondanza e senza ulteriori precisazioni di "integrazione dei figli degli emigrati"?

Riteniamo utile rileggere a questo proposito i punti introduttivi al Rapporto preparato da Edgar Faure per incarico del Presidente dell'Unesco, all'indomani della XVI Conferenza di tale organizzazione (1970):

- " a) Esiste una comunità internazionale, che, al di là delle differenze fra popoli e culture, tra regimi politici e gradi di sviluppo, esprime una convergenza di aspirazioni, di problemi e di tendenze che sottendono la coscienza di un comune destino.
- b) C'è in tutti i Paesi una profonda convinzione dei valori dell'educazione come strumento di democrazia, concepita, quest'ultima, come il diritto di ciascuno a realizzarsi integralmente, partecipando alla costruzione del proprio futuro.
- c) Obiettivo dello sviluppo è la realizzazione integrale dell'uomo in tutta la ricca gamma e complessità delle sue azioni e dei suoi impegni (di individuo, di cittadino, di produttore, di inventore).
- d) solo una educazione globale e permanente può formare quest'uomo integrale. Ciò è tanto più necessario quanto più si appesantiscono le maglie "costrittive" che tendono ad atomizzare ogni giorno più la vita di ciascun individuo. L'educazione, quindi, non si propone tanto di trasmettere uno stock di conoscenze più o meno ben formulate e definite, quanto di offrire un metodo per elaborare, nel corso della vita, un sapere in costante evoluzione, cioè un apprendimento ad essere".

Ciascuno potrà trovare in queste riflessioni un appoggio alle proprie idee, ma ci pare chiaro, come risulta da qualche espressione da noi sottolineata, che destinatario privilegiato di ogni opera di educazione deve essere la persona e non

una struttura che voglia ammansirla o accaparrarla.

Dall'educazione la persona deve attingere la capacità di essere se stessa, nel variare delle strutture e degli ambienti in cui può trovarsi man mano inserita.

Nell'ambito dell'emigrazione, il minimo che si possa dedurre da tali riflessioni è che i figli degli emigrati debbano essere messi in condizione di realizzarsi sia nell'ambiente di arrivo che in quello di origine, nel caso di rientro in patria della famiglia.

E' per lo meno discutibile che una società, la quale, per conservare il livello della sua produzione e lo standard di vita dei suoi cittadini, ha bisogno di reclutare lavoratori stranieri (e qui è consigliabile ricordare che il reclutamento si farà sempre più lontano: fra i turchi, i maghrebini ecc.), tale società possa allungare le mani sui figli di questi lavoratori in nome di un'"educazione nazionale", senza preoccuparsi di quanto costituisce la loro identità (legami familiari, cultura di origine, lingua ecc.) e senza tener conto della provvisorietà, che caratterizza in genere la vita degli emigrati ai nostri giorni.

2 - L'integrazione della famiglia

Non è superficiale ogni impostazione del problema dell'integrazione dei figli degli emigrati che riduca a due soli i soggetti interessati al processo: i figli e la società ospite? Come potrebbe essere scavalcata la famiglia in una emigrazione come quella mediterranea, così marcata dal "familismo" (che non ha necessariamente il senso deterioro dato a questo termine dai sociologi americani)? Come si può parlare di "integrazione scolastica" avulsa da un contesto (lavoro, abitazione ecc.) ove l'integrazione del nucleo familiare o del gruppo etnico dell'allunno non esiste o procede faticosamente ad un ritmo diverso?

Crediamo che alle origini della superficialità qui accennata ci sia il poco conto in cui sono tenute la coscienza educativa e la cultura dei genitori italiani (emigrati). Ma qui si rischia di far torto a molti emigrati, i quali, oggi più che ieri, in connessione con la crescita della "preziosità" dei figli, si pongono in termini chiari il problema della loro educazione e hanno fondate ragioni per temere che il corrispettivo dell'integrazione dei loro figli nella scuola e nella società locale finisca per essere la disintegrazione familiare.

3 - Gli aspetti pedagogici

Non è superficiale un'impostazione la quale parte dal presupposto che una lingua straniera insegnata in modo organico come lingua base sia unicamente un complesso di nozioni (per cui la differenza tra la scuola elementare di una nazione e quella di un'altra nazione sarebbe praticamente inesistente ai fini educativi)? Gli studiosi di scienze pedagogiche ci dicono che il rapporto lingua-personalità è molto importante, perchè "l'essere umano non parla come ragiona, ma piuttosto finisce per ragionare come parla".

Se è vero che, come affermano tali studiosi, la scelta di una seconda lingua rischia di non essere un fatto positivo se l'apprendimento non poggia su una base linguistica già omogenea; se, in altre parole, una lingua non materna può costituire un arricchimento educativo solo se la lingua stessa è conosciuta da entrambi i genitori o almeno da uno (preferibilmente dalla madre), come si è potuto, per i figli dei nostri emigrati, progettare il castello dei "corsi di lingua e cul-

tura italiana", costruito sui fondamenti di una lingua straniera, impartita nella scuola locale e non conosciuta o praticata - almeno in termini scolastici e letterari - dalla stragrande maggioranza dei genitori?

Sappiamo che "l'integrazione avviene da una posizione di forza e non da una posizione di debolezza" (altrimenti si ha l'"assimilazione", non la "integrazione"). Per questo c'è da chiedersi come si sia potuto trascurare la necessità di una scuola per i figli degli emigrati, la quale, a rinforzo o in sostituzione della famiglia (spesso culturalmente sprovveduta), possa effettivamente irrobustire il senso di identità della persona e della sua appartenenza originaria ad un determinato gruppo. Il sentimento universalistico, auspicabile e necessario, ha ben poco a che fare col sentimento di frustrazione dei giovani emigrati che "non sanno chi sono" e col vago esperantismo che fa da facciata.

4 - Il rispetto ai tempi e ai luoghi

Non è superficiale un discorso dell'integrazione applicato in modo uniforme ed indistinto a tutti gli ambienti dove approdano gli emigrati e a tutti i periodi della storia emigratoria di un Paese?

Per quanto riguarda gli ambienti e per restringerci all'America Latina, altro è dare per scontata e incoraggiare l'integrazione degli emigranti in quei Paesi la cui popolazione è formata in maggioranza da immigrati europei (Argentina, stati meridionali del Brasile ecc.), altro è parlare di integrazione nei Paesi formati in maggioranza da nativi, per di più complessati da incroci di antica data (Paesi andini).

In questi ultimi il rifiuto, da parte dei nostri emigrati, di una integrazione culturale può essere spiegabile e normale e la scuola italiana, anziché motivo o espressione di deprecabile prestigio, può essere manifestazione di una sofferta volontà degli emigrati di conservare per sé e per i propri figli certi valori culturali che non vedono espressi o presi in considerazione in loco.

In questi casi certe attrezzature culturali o di utilizzazione del tempo libero corrispondono a quanto viene fatto nell'emigrazione cantieristica.

Si può in tali Paesi mortificare o abbandonare al loro destino, solo perché si tratta di istituzioni "tradizionali", la scuola e le altre opere che la comunità italiana si è andata costruendo?

Per quanto riguarda i periodi della storia migratoria, non si deve tener conto del fatto che tra i nostri emigrati è cresciuta l'insofferenza nei riguardi della loro sorte e la ribellione all'idea di "fatalità", per l'Italia, dell'emigrazione?

Possiamo anche limitarci a pensare all'Europa, quando diciamo che là dove la società di accoglienza non dispone i servizi essenziali per i bisogni fondamentali di una famiglia e dove arrivano emigranti che accusano il proprio Paese di negligenze e di ritardi, ma non escludono di ritornarvi, mancano le premesse sociali e psicologiche ad ogni integrazione.

Conclusione: un "ventaglio di soluzioni"

Da qualunque punto di vista si accosti il problema della scuola per i figli degli emigrati, sembra di poter dire che la varietà delle situazioni è tale da consigliare "un ventaglio di soluzioni".

A livello di interventi, se vogliamo evitare di cadere nella vieta e sterile polemica che contrappone intervento "pubblico" a intervento "privato", dobbiamo introdurre la realtà mediatrice della "comunità".

Uno stato che si consideri amministratore dei beni della collettività, e non ideologico, guarderà con rispetto le iniziative culturali che una comunità di emigrati ha espresso o cerca di esprimere e le incoraggerà fattivamente, al di là e al di sopra di ogni "scelta" fatta dall'alto e salva restando l'esigenza di determinate garanzie.

Un modo di incoraggiare tali iniziative è quello di utilizzare la visione globale che lo stato può avere, collegando a beneficio degli emigrati l'attività dei settori preposti all'emigrazione, ai rapporti culturali con l'estero, al commercio estero ecc. Troppe, infatti, delle difficoltà provengono dalla mancanza di collegamenti tra gli organi centrali.

Occorre programmarli e gestirli con convinzione. Ma ciò sarà possibile solo se presiederà una visione nuova dell'emigrazione, da cui sia bandita ogni prodigalità di risorse umane.

Gli interventi al Comitato Consultivo degli Italiani all'estero

Sul problema della scuola per i figli degli emigrati, vari sono stati gli interventi nelle sedute, plenarie o di commissione, del CCIE. Riportiamo qui:

1° - un intervento scritto dei consultori Sacchetti (CSER) e Ridolfi (UCEI) alla sessione plenaria (Roma 14-18 novembre 1972); 2° - alcuni brani dell'intervento orale del Consultore Ridolfi alla Commissione europea (Bruxelles, 27-29 febbraio 1973).

1° - "Noi sottoscritti riteniamo che il problema della "scolarizzazione dei figli dei migranti" ha importanza e vastità che superano di gran lunga l'aspetto scolastico-nozionistico per implicare quello globale di una intera cultura e civiltà: a questo tema non possono, quindi, venir riservati ritagli di tempo di un programma già pieno.

Ma, attendendoci che l'argomento venga una volta affrontato nel suo arco completo sia nel tempo che nello spazio, vorremmo almeno richiamare quanto segue, chiedendo contemporaneamente che venga messo agli atti del CCIE:

a. La "scelta" scolastica

Un equivoco nelle scelte è quello di immaginare una "politica scolastica" non inserita in un quadro generale di "politica dell'emigrazione".

Una volta che i movimenti migratori vengono lasciati in balia di se stessi, per cui ciascun individuo deve assumersi la decisione di caricare sul convoglio o di lasciare a terra la sua famiglia (rischiando nel primo caso di incontrare

all'estero grosse difficoltà per i figli in età scolastica, o deve rassegnarsi a frantumare la famiglia, tenendo un figlio con sé, affidando un altro ai nonni e chiudendo il terzo in un collegio degli "orfani di frontiera"; una volta che ogni idea di programmazione dell'emigrazione, ogni segnalazione di priorità data ai paesi dove è più facile l'assolvimento dell'obbligo scolastico, ogni accenno alla preferenza da darsi alle classi giovanili che non hanno carico di famiglia, sono considerate idee estranee alla concezione migratoria italiana, è perlomeno illogico parlare di una precisa "scelta dello Stato italiano" nel campo della scuola per i figli degli emigrati: scelta che praticamente sconfessa l'ampio "ventaglio di soluzioni" ipotizzato qualche anno fa, scoraggia tutte le iniziative che non siano i corsi di lingua e cultura italiana, del resto così problematici, e dimentica la lezione indicataci dalla storia: essere, le scuole espresse dalle comunità italiane all'estero, realizzazioni di cui bisogna prendere atto, prima di tutte le scelte e di tutte le teorizzazioni.

b) Applicazione della Legge n. 153

Sulla Legge n. 153 va poi notato che anche reputandola punto di partenza e pratico compromesso più che punto d'arrivo e definitiva soluzione, essa non viene ancora adeguatamente applicata né convenientemente interpretata. Infatti:

- manca il regolamento di applicazione, per cui è troppo vasto il margine di discrezionalità da una parte o di incertezza dall'altra;
- la legge riguarda a nostro parere una impostazione futura e non dice di demolire quanto già esistesse (cfr. ad esempio progressiva chiusura della scuola elementare di Eisden).

c) Nuove soluzioni per i tempi nuovi

L'Italia è nel MEC il paese più particolarmente interessato e più direttamente impegnato a chiedere e creare i presupposti per un "nuovo tipo di scuola" che permetta il passaggio degli alunni senza traumi e senza ritardi da un paese all'altro almeno nella Comunità, favorendo al tempo stesso lo scambio di culture e di rapporti pacifici tra i popoli. Si tratta concretamente di avviare tra l'altro una progressiva revisione della struttura scolastica, tale da realizzare comuni livelli per gli anni della scuola d'obbligo, l'armonizzazione dei programmi e l'introduzione, già nelle classi elementari, di una lingua straniera.

Ridolfi - Sacchetti

2^o - Qualcuno aveva detto di aver visitato in Svizzera diverse scuole e di aver avuto impressioni ora positive ora negative.

"Sono d'accordo - dice Ridolfi - sul discorso di fondo e credo che le scuole materne od elementari o medie debbano inserirsi in un certo filone, diventare più efficaci; ma - mi scusi - non possiamo andare avanti con impressioni. Date dei criteri obiettivi. Dite che la scuola può esserci a queste e queste condizioni. Bisogna essere obiettivi, verificabili, ossia chiarire che ci devono essere tanti e tanti maestri, si devono fare determinate ore di questa o quella materia; in altre parole: direttive chiare, obiettive e generali; e fate poi un controllo. Però non potete andare avanti con delle impressioni, che non metto alcun dubbio siano state puntuali, ma potrebbero essere anche parziali od affrettate. Ho qui una interrogazione dell'on.le Verga che dice: 'Le scuole delle Missioni Cattoliche in Svizzera hanno chiesto di recente il "riconoscimento giuridico" da parte dello Stato italiano. La risposta che il Ministero degli Esteri ha fornito è stata quella di autorizzare tre scuole su sei al proseguimento dei corsi senza entrare nel merito del ricono-

scimento che costituisce la base per operare in uno Stato estero'. Io dico che non bisogna fare qui il tiro alla fune come quando si va a vendere al mercato: io ne chiedo sei; no, io ne do tre o quattro. Facciamo invece una valutazione obiettiva. Inoltre è stato affermato che "le missioni hanno un grande spazio educativo (dopo scuola, scuola professionale ecc.)". Benissimo; tutte cose giuste e lodevolissime. Però io credo che l'indicazione di quello che devono fare coloro che si sentono impegnati a fare qualche cosa può venire, sì, anche dalle autorità interessate; se le persone interessate chiedono questo tipo di servizio non si può rispondere che dall'altra parte vien detto di fornirne un altro.

L'adattamento deve essere fatto verso l'alto - alle direttive - o alla base - verso le esigenze? Il problema esiste. Abbiamo detto all'inizio che i consultori vogliono la consultazione attiva, cioè se da una parte essi vengono chiamati dal Ministero degli Affari Esteri per essere di aiuto alla Amministrazione dello Stato tramite Ministero, dall'altra essi debbono stare in ascolto e fare le veci di quelli che rappresentano portando in qualche modo gli emigrati nel Ministero.

Questo concetto lo possiamo applicare anche nella scuola: adattamento alle direttive ed esigenze, sono d'accordo; ma esigenze e direttive che vanno anche inserite nel discorso globale di scelte di fondo...".

"Noi ricendiamo (e qui sono anche d'accordo con Zannier - Colonie Libere, Svizzera - ma vorrei andare più oltre) il diritto nativo dei genitori in fatto di educazione. I quali genitori vengono a volte semplicemente sorpassati da certe istituzioni, per esempio i sindacati in Germania. I genitori - dicono i Sindacati - non sono in grado di decidere e quindi le decisioni le prendiamo noi. E mandano avanti la loro tesi della integrazione assoluta. Senza aver chiesto il loro parere si sostituiscono ai genitori perchè sono obnubilati dalla situazione degli emigrati greci e spagnoli, dei quali si servono a scopo di rottura di una situazione politico-sociale nei Paesi di origine. Occorre invece, per quello che ci riguarda, studiare più seriamente questo fenomeno nelle sue dimensioni quantitative e qualitative. Le stime della popolazione scolastica italiana all'estero variano dalle 300 alle 450.000 unità; non è una differenza da poco. Nessuno ha una documentazione concreta per poter obiettivamente documentare i propri dati, nè i tedeschi, né l'Italia. La famosa "anagrafe" è quindi una pregiudiziale.

Ma la valutazione del problema è anche qualitativa: che valore si annette ai dati, che significato o quale interpretazione ne danno i genitori, i sindacati, le Missioni Cattoliche, il Ministero degli Affari Esteri? Alla confusione dei numeri si aggiunge una eccessiva disparità di valutazione sul merito. Ed allora non è il caso di fare una inchiesta seria, una buona volta, interrogando gli interessati e le diverse forze attive nel settore?

Detto tutto questo sulla 153, vorrei sottolineare altre idee più generali di principio. In Italia ci sono anche le scuole private legalmente autorizzate a vivere e controllate dal Ministero della Pubblica Istruzione; perchè all'estero si deve avere questa unicità di direzione, creando quindi una discriminazione verso qualcuno che si prende la briga di agire senza coinvolgere in prima persona l'autorità o la spesa dello Stato e verso gli emigrati che chiedono quel servizio?".

Varietà di pareri

Come si vede, la varietà dei pareri è grande. Il Ministero degli Esteri veleggia nel dispiegamento di programmi futuristici, parlando di "poli di scolarizzazione intensiva" e di "sistema scolastico europeizzato"; l'On. Verga accusa la scuola per i figli degli emigrati, così come in certe parti è concepita e attuata, di essere una "fabbrica di disadattati"; Michele Jungo sostiene che la formula dell'avvenire è quella della "scuola a due uscite"; noi diciamo che alla realtà migratoria italiana deve corrispondere, in campo scolastico, un "ventaglio di soluzioni"; l'UCEI propone di fare un'inchiesta....

Per ora è una babele, in cui chi ci rimette è proprio l'emigrante e la sua famiglia, dato che questa e quello, essendo spinti dalla necessità, non possono permettersi il lusso di fare come i dirigenti e i tecnici delle imprese impegnate all'estero, i quali non si muovono se non vien prima provveduto chiaramente alla scuola dei loro figli.

Occorre fare il tentativo, da parte di tutti, di chiarire il proprio pensiero e di cercare i punti d'incontro. Da parte nostra, condividiamo le preoccupazioni dell'On. Verga e vorremmo incoraggiare il tentativo di Michele Jungo. In questo senso scrivevamo nel citato numero di maggio:

"Non vogliamo affatto favorire il 'ghetto scolastico', ma incoraggiare l'ideazione di una scuola aperta, adatta ai figli degli emigrati: una scuola capace di prepararli sia all'inserimento nel Paese di accoglimento sia al reinserimento nel Paese di origine. E riteniamo che questo tipo di scuola possa sorgere più facilmente nell'ambito privato (confessionale o laico, non importa), più elastico in fatto di programmi, più capace di adeguarsi alla situazione locale, più suscettibile, insomma, di divenire una scuola pilota ("Selezione CSER, maggio 1973, p. 6-7).

Siamo anche del parere che la ricerca dei punti d'incontro debba avvenire a livello tecnico.

Cambiare "filosofia"?

Per questo non riteniamo molto utili ad un chiarimento le affermazioni di Mario Lucchesi (?) ("Italiani nel mondo", n. 7-8, 1973, p. 7), che parla della necessità di un cambiamento di "filosofia" nella ideazione e conduzione delle scuole per i figli degli emigrati.

A prescindere dalla precisione del termine (si tratta di filosofia o di politica?), c'è da chiedersi quale alternativa venga proposta. Se cambiare filosofia vuol dire metter da parte le "preoccupazioni clientelari" e le "facili demagogie", siamo pienamente d'accordo, anche se teniamo a precisare che queste magagne possono affliggere non solo le iniziative private, ma pure quelle statali, col pericolo che in queste ultime si aggiunga anche la mancanza di dedizione e di passione nel personale dirigente e insegnante.

Siamo pure d'accordo se si tratta di favorire un pluralismo culturale che ponga le basi per una civile convivenza e per una comune ricerca critica.

Ma ciò non toglie l'"orientamento" delle singole istituzioni. Non vorremmo che nell'invocare l'intervento dello stato si andasse al di là delle "garanzie" cui

esso ha diritto di fronte alle iniziative scolastiche private. Si rischierebbe, tra l'altro, di contraddire a quanto si afferma nel documento del Ministero degli Esteri, qui riportato, ove si dice che "le iniziative dirette dal Ministero degli Affari Esteri non debbono né monopolizzare, né esaurire un campo operativo che lascia largo spazio alla buona volontà di tutti", "nel massimo rispetto dell'autonomia di ciascuno".

LE RECENTI RESTRIZIONI SVIZZERE

Il Governo Federale svizzero ha proposto nuove misure per contenere l'afflusso della manodopera straniera nella Confederazione. D'ora in poi i lavoratori stranieri occupati in Svizzera con permesso annuale e con domicilio non potranno essere più di 190.000 ed il numero di nuovi permessi per stagionali non dovrà superare le 10.000 unità annue.

Sono state pure adottate altre misure che liberalizzano l'entrata e il lavoro dei frontalieri. I Cantoni dovranno accordarsi fra di loro per la distribuzione dei contingenti di manodopera straniera. Il Governo Federale svizzero si riserva il controllo delle misure di contingentamento adottate.

Le proteste per l'atteggiamento elvetico sono piovute dall'Italia e dalle organizzazioni italiane che lavorano tra gli emigrati. Ma la Svizzera procede per la sua strada, oggi con una decisione e domani con una restrizione, dando per scontate le proteste, sicura della "impunità" che le viene dalla consapevolezza che i suoi sindacati non la contraddiranno, che nessuno le toglierà i lavoratori italiani di cui ha bisogno e che essa non è legata agli obblighi della politica sociale comunitaria.

Claudio Calvaruso

EMIGRAZIONE E SINDACATI

pp. 160, L. 1500

Centro Studi Emigrazione, Roma

NOTIZIE E SEGNALAZIONI

DALL'ITALIA E DAL MONDO

L'Arcivescovo di Rossano Calabro, durante i lavori della X assemblea generale della Conferenza Episcopale italiana ha richiamato l'attenzione dei Vescovi sulla drammatica situazione del Mezzogiorno. "Vi prego di capire il dramma di un pastore - egli ha detto - al quale ogni giorno si presentano giovani in cerca di prima occupazione. E il dramma è tanto più lacerante perchè dicono: 'Se voi volete, potete'. E invece il Vescovo deve non avere questo potere, se vuole rimanere libero... Dovete fare il favore di dirlo voi che l'attuale modello di sviluppo non può che far peggiorare la situazione del Mezzogiorno".

o^o
o o

Dei problemi dell'emigrazione si è trattato recentemente in una "tavola rotonda" organizzata dalla "Jeune Chambre de Bruxelles", nella capitale belga.

o^o
o o

Sempre dei problemi dell'emigrazione si parlerà al Convegno organizzato dal Consiglio d'Europa a Firenze (Palazzo dei Congressi) nella prima settimana di luglio.

o^o
o o

Una relazione ACLI dal titolo "Un'esperienza 'ENAIP' di formazione professionale dei lavoratori stranieri" illustra l'attività formativa tra gli emigrati svolta in Germania, Svizzera, Belgio.

Dal documento apprendiamo che l'ENAIP si propone due obiettivi: "a) accentuare un'autoemancipazione politica, culturale e sociale del lavoratore, soprattutto in vista delle concrete possibilità di inserimento nella struttura sociale del Paese ospitante; b) migliorare sul piano professionale le capacità lavorative dei nostri emigranti in modo che il loro inserimento possa essere promosso all'interno della organizzazione economica del Paese che li ospita".

o^o
o o

La "scuola a due uscite", di cui parliamo anche nella rubrica "Opinioni e contributi" del presente numero, è stata oggetto di studio in un seminario tenuto a Einsiedeln (Svizzera) nei giorni 11-13 giugno.

o^o
o o

Il Consiglio Pastorale del Cantone di Friburgo ha deciso di costituire un organo permanente per la pastorale degli stranieri nel Cantone di Friburgo. Un documento precisa le finalità.

Dell'organo permanente fa parte il Padre Scalabriniano Tino Lovison.

o^o
o o

La XXIII sessione della Commissione per lo sviluppo sociale delle Nazioni Unite, conclusasi a New York il 2 marzo scorso, ha esaminato e reso di pubblica ragione una "Risoluzione sui lavoratori migranti", che propone all'ONU una ulteriore seria considerazione dei problemi migratori.

o^o
o o

A Toronto, il "Comitato per l'educazione dei Nuovi Canadesi" ha proposto al Board of Education che venga attuato un progetto pilota diretto ad istituire in una scuola pubblica, frequentata in maggioranza da figli di immigrati, un asilo in cui fino a 40 allievi dovrebbero ricevere l'insegnamento per due anni nella loro lingua, passando gradualmente all'apprendimento della lingua inglese.

o^o
o o

Il Ministro australiano per l'Immigrazione ha affermato che "l'immagine di una Australia razzista e discriminatoria sta scomparendo".

L'affermazione è in rapporto all'apertura del sub-continente all'emigrazione dalle Filippine.

o^o
o o

Si è svolta ad Asunción (Paraguay) la riunione degli organismi cattolici di emigrazione del Cono Sud, organizzata dalla Conferenza Episcopale Paraguayana. Nel corso dei lavori, cui hanno partecipato i rappresentanti del Paraguay, Argentina, Brasile, Cile e Uruguay, sono stati trattati i seguenti argomenti: legislazione e migrazione; progetto di nuova legge sulle migrazioni in Paraguay; accordi internazionali sul lavoro e le migrazioni; migrazione e sviluppo delle risorse umane; servizi per migranti interni; migrazioni esterne e di frontiera.

La riunione si è chiusa con una raccomandazione alle Commissioni nazionali di raccogliere e far conoscere le leggi sul lavoro, gli accordi ed altri strumenti legali che proteggono gli emigranti nei diversi Paesi. E' stato anche raccomandato alle Conferenze Episcopali l'impiego di ogni possibile risorsa per l'assistenza ai migranti.

Nel corso dei lavori della riunione, i vari delegati hanno parlato della situazione emigratoria nei loro Paesi. E' risultato, tra l'altro, che l'emigrazione paraguaiana verso i Paesi limitrofi ha proporzioni veramente notevoli; circa 600.000 paraguaiani risultano immigrati in Argentina, di cui 50-60% clandestinamente (la popolazione del Paraguay non raggiunge i due milioni e mezzo di abitanti). Almeno 10.000 cittadini paraguaiani sarebbero poi entrati negli ultimi due anni in Brasile.

In Argentina, secondo le cifre comunicate dal Delegato della Commissione Cattolica argentina, oltre ai 600.000 paraguaiani, risiedono 500.000 boliviani, 400.000 cileni, 100.000 uruguaiani, 100.000 brasiliani. L'emigrazione uruguaiana verso l'Argentina riguarda soprattutto il settore della manodopera qualificata che non trova impiego in Uruguay, mentre avrebbe le porte aperte appunto in Argentina; tale emigrazione negli ultimi tempi ha assunto un ritmo di 10.000 lavoratori al mese, ritmo che,

per una popolazione di 3 milioni, quale quella uruguaiana, potrebbe trasformarsi in un fenomeno di rapido dissanguamento.

Nei numeri precedenti abbiamo avuto già occasione di ricordare che in questi ultimi anni i Missionari Scalabriniani si sono interessati dell'assistenza sia ai paraguaiani emigrati sia ai brasiliani che lavorano in Paraguay.

o^o
o o

Le tre Missioni Scalabriniane in Venezuela (Caracas, Maracay e Barquisimeto) dirigono ciascuna una scuola, la cui popolazione scolastica si aggira complessivamente sulle 2.000 unità: circa 900 a Caracas e 500 rispettivamente a Maracay e Barquisimeto. Circa l'80% degli alunni sono figli di italiani. Le tre scuole nelle elementari svolgono un programma bilingue, riconosciuto sia dalle autorità ministeriali venezuelane che dalla Direzione Didattica italiana. La scuola di Caracas, oltre alle classi elementari, comprende pure la scuola media e il liceo scientifico riconosciuti dallo Stato. Scuole medie esistono pure presso la scuola di Barquisimeto ove si sta progettando l'apertura di un liceo scientifico. Recentemente sono pervenute domande da parte di famiglie italiane per aprire una scuola media anche a Maracay.

NOTIZIE C.S.E.R.

Come già annunciato nel numero precedente, il n. 30 di "Studi Emigrazione" (giugno 1973) pubblica uno studio che raggruppa sistematicamente le risposte di studiosi, esperti e operatori impegnati nel campo dell'emigrazione ad una domanda (le domande erano tre) posta dalla Redazione:

"QUALI SONO LE RAGIONI PER CUI, AD OLTRE 100 ANNI DALLA RAGGIUNTA UNITA', L'ITALIA ALIMENTA ANCORA UNA MASSICCIA EMIGRAZIONE VERSO L'ESTERO (ED UNA, PURE IMPORTANTE, ALL'INTERNO DEL PAESE), MENTRE ALTRI PAESI, COME, AD ESEMPIO, LA GERMANIA, SONO NEL FRATTEMPO DIVENUTI ZONE DI IMMIGRAZIONE?"

Dalle risposte emerge la convinzione che, al di là delle cause storiche, strutturali e socio-economiche del fenomeno migratorio, rimane alla volontà politica della classe dirigente italiana ampio spazio per intervenire efficacemente nel modificare le dimensioni, le condizioni e il significato stesso dell'emigrazione italiana.

Nella rubrica "Documentazioni" dello stesso numero vi sono anche studi sulla emigrazione turca, greca, iugoslava.

o
o o

E' uscito il volume "Emigrazione e sindacati", di Claudio Calvaruso.

o^o
o o

Il prossimo numero di "Selezione CSER" (luglio-agosto 1973) esporrà un'ampia panoramica dei "Problemi e prospettive socio-pastorali dell'odierna emigrazione italiana in Svizzera e Germania".

o^o
o o

E' stata curata, per conto dei Consiglieri Generali Scalabriniani incaricati della formazione, la pubblicazione di uno studio su "Le vocazioni sacerdotali nella Congregazione Scalabriniana dal 1923 al 1970". Nell'introduzione leggiamo che i responsabili del lavoro "ringraziano il Centro Studi Emigrazione di Roma per la decisiva assistenza tecnica sia per la tabulazione, lettura e rappresentazione grafica dei dati, sia per la pubblicazione dello studio".

o^o
o o

Il Direttore del Centro Studi Emigrazione è stato cooptato nella "Commissione di collegamento del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero" con la Presidenza del Comitato.

o^o
o o

Hanno visitato il Centro Studi

- Georges Photios Tapinos, Docente all'Istituto di Scienze Politiche a Parigi e autore della tesi "L'Economie des Migrations internationales"
- Joan Walters, Presidente del CO-AS-IT di Carlton, Victoria (Australia)
- Ralph Della Cava, Professore di Storia al Queen's College e Colombia University di New York.

NOTIZIE C.S.E.R.P.E.

Il CSERPE ha elaborato, con la collaborazione di associazioni italiane e spagnole in Svizzera, un documento sul problema dei rapporti tra cattolici immigrati e imposte ecclesiastiche.

Il documento è diretto, sotto forma di lettera aperta, alla Presidenza della RKG, al gruppo di coordinamento dei Consigli parrocchiali di Basilea città, al Decano di Basilea Città e al Capitolo Presbiterale, al Vescovo della Diocesi di Basilea e, per conoscenza, al Regierungsrat, ai partiti, alla stampa di Basilea.

In esso, prendendo spunto dalle difficoltà che una inadeguata informazione sul problema della tassazione ecclesiastica causa ai cattolici immigrati, soprattutto latini (italiani e spagnoli), si fa una diagnosi dei rapporti culturali tra-

dizionali tra la massa di tali cattolici e la chiesa come istituzione, nonché delle possibili reazioni dei nostri emigranti nella circostanza specifica.

Il documento termina suggerendo alcune iniziative pratiche per un'ampia informazione e sensibilizzazione degli immigrati nei riguardi della chiesa locale.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- ^^Sono stati pubblicati, a cura del COI di Milano, gli Atti del Convegno di studio sul tema: "Per un 'vero' diritto internazionale del lavoro", Convegno organizzato il 16-17 ottobre 1971 dal Centro Orientamento Immigrati, presieduto dall'On. Verga. Al Convegno partecipò il Centro Studi, di cui nel volume è pubblicata la relazione, col titolo: "Alla ricerca delle origini del diritto internazionale del lavoro".
- ^^Sono stati pubblicati i risultati dell'indagine sull'emigrazione nel Friuli-Venezia Giulia. Ne dà notizie e ne espone i risultati il numero di gennaio-febbraio 1973 del foglio "Regione-Cronache" (Rassegna per gli emigrati friulani e giuliani).
- ^^Un numero speciale ai lavoratori immigrati è stato dedicato dalla rivista "Croissance des jeunes nations". Si tratta del numero di marzo 1973 (n. 135). "Croissance des jeunes nations" è una pubblicazione fatta per "l'ascolto del Terzo Mondo" - (163 Bd. Malesherbes, Parigi XVII, Francia).
- ^^Una rassegna dei problemi riguardanti "il lavoro italiano all'estero" è apparsa nel n. 21 (26 maggio 1973) di "Relazioni Internazionali".
- ^^I problemi dell'emigrazione italiana vengono esaminati nel n. 5 (maggio 1973) di "Politica Internazionale", il mensile pubblicato dall'IPALMO (Istituto per le relazioni tra l'Italia e i Paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente).
- ^^Una interessante tesi su "Integrazione e opposizione culturale di un gruppo di zingari", elaborata dal Dott. Claudio Marta, viene pubblicata nel numero di maggio-giugno 1973 di "Lacio Drom", rivista bimestrale di Studi zingari.
- ^^Il n. 5 di "Migrazioni e Turismo" pubblica un articolo di Silvano Tomasi, Direttore del "Center for Migration Studies" dal titolo "Ethnic Heritage and Cultural Pluralism".
- ^^Un interessante studio su gli immigrati è stato fatto a cura del "Centre Regional d'Etudes socio-religieuses" di Lilla (39, Rue de la Monnaie). Lo studio porta il titolo: "Les étrangers chez nous - Réactions de Militants et réactions populaires".
- ^^Il "Sole d'Italia" del 2 giugno 1973 riporta, nella rubrica "Dibattiti aperti", gli interventi che hanno avuto luogo nella "tavola rotonda" organizzata dal Centro Studi Emigrazione (Cfr. "Studi Emigrazione" n. 29 (marzo 1973), pp. 120-128).
- ^^Il "Corriere degli Italiani" del 17 giugno 1973 dà notizia e commenta brevemente le prese di posizione del sinodo di Basilea e di quello di Coira sul problema dei cattolici stranieri presenti in Svizzera.